L'identità del meridionale*

di Augusto Placanica

1. Ogni discorso sull'identità comporta – se solo lo si voglia fare con un minimo di credibilità scientifica – rischi assai gravi; tanto più gravi quanto meno percettibili: tanta è la consuetudine, che si è ormai contratta, in uno scambio non dialettico tra intellettuali e pensare comune, di crearsi modelli illegittimi, e di utilizzarli in universi di discorso ora banali e generici ora, addirittura, aspiranti a seriosa probità d'impostazione. Che ci si trovi in treno o al bar, o in paludati conversari accademici, sono troppi coloro che non resistono al bisogno di assumere, come oggetti del loro parlare, i torinesi o i siciliani, gli italiani o i francesi, quasi che queste fossero realtà definite ed esistenti in sé, e sempre costanti e uguali a se stesse; candidamente ignorando che essi, in quel preciso momento, di null'altro vanno dicendo se non di fantasmi e di modelli provvisoriamente artificiosi, utilizzabili per comodità di argomentare, ma senza alcuna sostanza e verosimiglianza. Queste, e altre astrazioni, sono non un'identità, ma *una vanità che par persona*; e forse solo una sana riflessione storica può rimettere in sesto le cose, accettando l'accettabile delle provvisorie astrazioni, scartando idealtipi d'insicura attendibilità, e soprattutto collocando nei contesti effettivi, nello spazio e nel tempo, le scaturigini e i referenti di quelle rappresentazioni identificanti. *Distingue frequenter* non può non essere la divisa dello storico, sempre che voglia svolgere una funzione utile.

Per identità noi dobbiamo intendere quella somma di elementi che, nel loro insieme, danno vita a un'unità ideale, pensabile. La quale

* Il campo dell'identità meridionale, presa in sé, comporta una inesorabile confluenza nel concreto quadro storico di riferimento. Per la inevitabile commistione e sovrapposizione del livello fattuale e di quello ideologico, e dato il più elevato peso specifico della dimensione fattuale, il tema dell'identità passa sullo sfondo e facilmente può essere accusato di immissione di elementi allotri e fantasiosi all'interno dell'analisi scientifica. Ciò giustifica come, nel generale panorama storiografico, scarso sia il riguardo verso il tema affrontato in queste pagine (si veda comunque la nota bibliografica in fondo), tanto più se esso diventa un discorso circa l'identità del meridionale. Un *homo meridionalis* in effetti non esiste; è però esistito ed esiste almeno in immagine, dunque se ne dà storia e se ne può fare storia.

identità è quel che si dice un concetto, fatto di connotati composti e uniti in una sola allusione, che si immagina latamente universale, valida per sempre e per tutti (e il discrimine dal crociano pseudoconcetto è fin troppo labile); al di là della sua componente estrinseca e oggettiva (l'appartenenza non a una nazione, concetto anch'esso labile, ma a uno Stato dai precisi e formali limiti ufficializzati), quell'identità è piuttosto una nozione, provvisoria modalità di conoscenza nostra da trasmettere all'esterno, più limitata, nello spazio o nel tempo (ammesso che il concetto, tecnicamente inteso, sia al di là dello spazio e del tempo). L'identità forma, dunque, la materia di un convincimento e di un messaggio. Difficilmente un soggetto percipiente-identificante, a proposito di qualcuno o di qualcosa, utilizza un modello che non sia accettato, o almeno accettabile, dall'universo dei suoi interlocutori, e – cosa assai importante, e su cui raramente si riflette –, anche dallo stesso oggetto percepito-identificato. La rappresentazione che si ha di qualcuno – individuo o gruppo – è frutto di un'immagine, spesso fittizia, nata da una dialettica tra quella rappresentazione *ab extra* da parte del soggetto, e una autorappresentazione che l'oggetto ha ritenuto opportuno costruirsi addosso, o ha consentito che gli venisse costruita. Non è un gioco pirandelliano: è la verità che la storia ci insegna, invitandoci alla cautela e alla distinzione. Il Mezzogiorno d'Italia, o quella che si immagina sia stata o sia la sua «natura», e dunque la «natura» del meridionale, è esempio emblematico di questo processo di identificazione.

Rispetto a «settentrionale», il termine che specularmente gli si contrappone, «meridionale», ha una fortuna tarda e malcerta nella tradizione letteraria e linguistica d'Italia: il «settentrïonal vedovo sito» è giù maturo nel *Purgatorio* dantesco, quando l'aggettivo «meridionale» tarda ancora a farsi strada; e nei secoli successivi risulterà sempre tardo e di uso raro. Non a caso Cuoco, che è uno dei primi ad accogliere l'aggettivo, scrive nel suo *Saggio* che «dall'epoca de' romani in qua, la sorte dell'Italia meridionale dipende in gran parte da quella della Sicilia»: dove, com'è evidente, la stessa continuità storica del Mezzogiorno peninsulare è ridimensionata da quella distinzione forte della Sicilia che, fino al pieno Ottocento, resterà una costante nell'individuazione e nella stessa denominazione del regno meridionale. E va anche detto che, dietro al termine «meridionale», già di per sé, si sarebbe indirettamente celata – e lo vedremo a suo luogo – una rivendicazione di identità: poiché nel tardo Ottocento, allorché andò penetrando nell'uso, l'aggettivo ricorse quasi esclusivamente in autori meridionali, da De Sanctis a Verga, da De Roberto a Imbriani.

Il sostantivo «Meridione», poi, è ancor più tardo e più raro (la *Letteratura Italiana Zanichelli* (*LIZ*) comprendente i testi di circa ottocento opere della letteratura italiana, addirittura non riporta il termine). Esso deriva – fenomeno non comune – dall'aggettivo corrispondente ed entra nell'uso in tempi a noi relativamente vicini. Anzi, proprio il suo riferimento all'insieme delle regioni del Sud d'Italia è un'astrazione recente, a lungo confinata nel lessico dei giornalisti. Esso si profila solo nell'Ottocento. Leopardi – l'autore che si sofferma maggiormente e con più profondità, e simpatia, su quella che egli definisce «meridionalità nel tempo» – usa spesso l'aggettivo «meridionale», quasi sempre in contrapposizione a «settentrionale», se pure con attinenza esclusiva all'ammirata antica civiltà mediterranea; e non si occupa del Sud d'Italia se non chiamandolo Regno di Napoli, e «napoletani» i meridionali in genere. Tale tendenza anticipata da Leopardi (che al «suo» Meridione dedica centinaia di passi nello *Zibaldone*) perdurerà a lungo. Dunque, in tutti i casi, bisogna attendere l'Ottocento, «Il Conciliatore», Capponi, Mazzini, Carducci, e poi Nievo, De Sanctis, e altri ancora, per avere un'immagine credibile, e comunicabile senza equivoci, del Mezzogiorno (o Meridione) d'Italia, ma con un effetto identificante che si attiva solo sul finire del secolo: fino allora, il Mezzogiorno d'Italia – nei rari casi in cui lo si invochi e denomini – è una delle tante terre meridionali del mondo, ai cui abitanti, tutt'al più, si attribuiscono qualità tipiche, connesse con un clima più caldo. In effetti, in pieno Ottocento, il meridionale, l'uomo del Sud d'Italia, non era ancora nato come tale, non aveva identità specifica: quello meridionale era un popolo come tutti gli altri popoli meridionali ed esotici e quasi primitivi di questo mondo, dotato – si pensava – più di cuore e di fantasia che di ragione e di riflessione (all'amico Leopardi l'avvocato barone Poerio, di significativa origine calabrese, dipingeva i napoletani in genere come gente incline ad atti sia di stupefacente ferocia che di incredibile tenerezza). Ma, al di là di questa presunta «natura», il meridionale d'Italia non presentava nient'altro. Di fatto, la parola mancava perché mancava la cosa.

2. L'uomo comune, anche ben acculturato, tende a proiettare nel passato modelli e schemi interpretativi che nel passato non hanno diritto di cittadinanza, perché né esistevano né erano concepibili. Non esisteva, una volta, un'identità dell'Italia meridionale, e dell'uomo meridionale. Già l'identità della stessa Italia come nazione, al di là dell'ambito strettamente geografico, era difficile da accertarsi, se non come percezione culta, di ininfluente penetrazione nel popolo dei parlanti; al suo interno,